



**Nazionale
Lombardia
Milano**

Milano, 1 giugno 2006

IL VALORE DELLA CONTRATTAZIONE CONTRO LA
PRECARIETA'
CHE INVADE I TEMPI DI LAVORO E DI VITA

Quadro economico, mercato del lavoro e precarietà (a cura dell'ufficio economico della Fiom)

Quadro economico

L'economia internazionale conferma per il 2006 elevati tassi di crescita. Il commercio mondiale fa registrare tassi del 9%. Negli Stati Uniti la crescita attesa si aggira intorno al 3,5%. Il tendenziale indebolimento del dollaro non sembra dover superare limiti di guardia sia per la condizione robusta degli States sia perché la moneta americana continua ad essere sostenuta dalle banche dei paesi asiatici.

Al buon andamento delle aree e dei paesi citati si aggiungono i segnali di crescita dell'economia giapponese (3,3%).

Segnali positivi, ancorché moderati, riguardano l'Europa: segnali che si erano già resi evidenti nella seconda metà del 2005. La crescita del prodotto interno lordo è prevista al 2,2%. A guidare la crescita sono soprattutto le esportazioni e un positivo ciclo degli investimenti. Come il Giappone ha sorpreso nell'ultimo anno nell'area asiatica così in Europa ha sorpreso la Germania: la prima a crescere tra i paesi europei trainandoli al suo seguito. Nell'ultimo anno la produzione industriale ha fatto registrare un 6,6% grazie alla capacità di ricezione della domanda estera. E' la Francia a seguire il primatista tedesco con un tasso di crescita che si è posizionato sopra il 3,5% nel secondo semestre del 2005. Le prospettive per l'Europa prevedono un'accelerazione ai diversi paesi dell'area della crescita delle esportazioni. Tuttavia l'aumento del prezzo del petrolio resterà a condizionare le capacità di spesa dei consumatori. Nell'insieme dell'Europa la crescita prevista per l'anno in corso supererà di poco il 2,0%. Le spinte alla crescita sembrano comportare un apprezzamento dell'euro, il quale a sua volta potrebbe contribuire a rallentare la ripresa e a condizionare gli investimenti.

Aldilà della politica monetaria un elemento di condizionamento per la crescita dei principali paesi europei potrebbe provenire dagli orientamenti di politica fiscale. A cominciare dalla Germania, la necessità di porre in atto politiche di convergenza potrà condizionare la domanda interna dei singoli stati nazionali.

I dati relativi al primo trimestre del 2006 sembrerebbero indicare un rafforzamento del ciclo anche in Italia. Le previsioni al momento prefigurano una crescita su base annua intorno all'1,4-1,5%: non si tratta di un dato di crescita esaltante ma segna una rottura con la stagnazione degli ultimi anni. Sintomi di ripresa riguardano sia le esportazioni che gli investimenti, mentre continua il trend positivo delle costruzioni. Al contrario permangono basse la capacità di potere d'acquisto dei consumatori.

La ripresa del settore industriale è solo agli inizi e se continuano a gravare i limiti di competitività del nostro Paese, in assenza di un avvio di cambiamenti strutturali, i riflessi potrebbero farsi sentire in una limitazione della crescita salariale (già fortemente compressa negli anni che ci sono alle spalle) e quindi una limitazione della domanda

interna. Si potrebbe configurare una convergenza tra il nostro paese e la realtà tedesca, nel senso che per entrambe il recupero di competitività (fatte le debite differenze strutturali tra i due paesi) potrebbe passare per una penalizzazione del potere d'acquisto dei consumatori. L'alternativa, certo non facile ma possibile, potrebbe passare per la stimolazione e l'adeguamento dei settori più esposti alla concorrenza.

Non vanno infine dimenticate le condizioni di estrema precarietà della finanza pubblica (per la prima volta dal 1990 siamo di fronte a un disavanzo di bilancio al netto degli interessi, che si accompagna a una rilevante crescita dell'indebitamento netto che si situa circa 2 punti sopra il tetto fissato dal Patto di Stabilità, ovvero il 3%).

Come già accennato il ciclo industriale fa registrare segnali di ripresa. Il primo trimestre del 2006 fa segnare 1,2% di crescita dell'attività produttiva rispetto all'ultimo trimestre del 2005. I settori in recupero sono alcuni di quelli definiti tradizionali (calzature) e quelli ad alta specializzazione (macchinari, strumenti, elettronica).

Il mercato del lavoro

Come ricorda Banca d'Italia¹, "sulla base dei nuovi conti nazionali l'occupazione nel 2005, misurata in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, è diminuita per la prima volta dal '95 (-0,4%). Il numero di persone occupate è invece lievemente cresciuto (0,2%). La diversità di segno delle due misure deriva da un forte aumento delle posizioni lavorative a orario ridotto e, in misura minore, dall'accresciuto ricorso alla Cig". I dati in questione correggono una sovrastima della crescita dell'occupazione dovuta alla regolarizzazione dei lavoratori immigrati. Questa crescita – ricorda ancora Banca d'Italia – si era riflessa a sua volta in una sovrastima dei dati preliminari di contabilità nazionale delle unità standard di lavoro residenti in precedenza pubblicate dall'Istat (+0,8% nel 2004 e + 0,4% nei primi tre trimestri del 2005) e in una sottostima dell'andamento della produttività del lavoro. La revisione attuata -conclude Bdl- rende più coerente la dinamica dell'occupazione con quella, ristagnante del prodotto.

Con la revisione delle serie statistiche della *Contabilità nazionale*, la crescita delle unità di lavoro negli anni 2001-2004 è stata rivista al ribasso: dal 2,5% al 2,0% della nuova serie. Le perdite si sono fatte sentire soprattutto nell'agricoltura (-100mila), seguita dall'industria in senso stretto (80mila) e quindi dal pubblico impiego e dai servizi pubblici (-42mila). La crescita ha riguardato soprattutto le costruzioni (+43mila nel 2005), nel commercio, trasporti e comunicazioni(+20mila) e nei servizi ed intermediazioni imprenditoriali (+67mila).

Secondo la serie statistica delle *Forze di lavoro*, che però risente dell'effetto della regolarizzazione dei lavoratori immigrati, l'aumento dell'occupazione è stato dello 0,7%, superiore a quello registrato dai dati di contabilità nazionale. Il dato fa registrare anche un aumento del lavoro dipendente (+2,6% nel 2005) e una diminuzione di quello indipendente (-4,0%). Quest'ultimo dato potrebbe trovare una spiegazione nella conversione dei lavoratori a progetto (ex co.co.co) in lavoratori dipendenti (ma non a tempo indeterminato: i dipendenti con contratto a tempo determinato sono cresciuti nel 2005 di oltre il 6,0%² e rappresentano ormai più del 12% dei dipendenti).

Come ormai pongono in evidenza numerosi osservatori, benché siano aumentati gli occupati il tasso di occupazione negli ultimi tre anni si è mantenuto costante: questo perché la crescita della domanda di lavoro è stata pari all'incremento della popolazione in età attiva.

¹ Banca d'Italia, "Bollettino economico", n.46, marzo 2006.

² Congiuntura ref., 31 maggio 2006

Il *tasso di disoccupazione* nel 2005 è sceso al 7,7% e mentre al Nord si situa al 4,2%, che corrisponde all'incirca al livello di disoccupazione frizionale, al Sud la diminuzione rimanda in modo preoccupante a un calo dell'offerta di lavoro (-68mila) e non a un aumento degli occupati.

Per il 2006-2007 ci si attendono tassi di incremento superiori a quelli dei due anni alle spalle, ma senza accelerazioni di rilievo.

L'occupazione nel settore metalmeccanico.

Secondo Contabilità nazionale il nostro settore assorbe il 43,6% delle unità di lavoro totali (dipendenti e autonomi) dell'industria in senso stretto e l'8,9% dell'intera economia. Nel 2005 la flessione dell'occupazione complessiva metalmeccanica (unità di lavoro totali) è stata dello 0,3%. L'unico comparto in cui nel 2005 sono aumentate le unità di lavoro è stato quello della "Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici" (1,2%). Per tutti gli altri si registra una contrazione, con un massimo dell'1,5% per la "Fabbricazione di macchine elettriche ed ottiche" e per la "Fabbricazione di mezzi di trasporto" (-14,4% nel periodo 1995-2005). Complessivamente per l'intero settore metalmeccanico, la crescita dell'occupazione per il periodo richiamato è stata pari al 7,4%: un valore sostanzialmente in linea con quello dell'intera economia.

Dal lavoro autonomo al lavoro occasionale.

La quota del lavoro autonomo, ancora al di sopra della media europea, è scesa dal 28,1% al 26,9% del totale degli occupati. Nei primi tre trimestri del 2005 i *rapporti di lavoro a termine* (contratti di lavoro dipendente a tempo determinato, collaborazioni e prestazioni di lavoro occasionale) sull'occupazione complessiva era pari al 10,8% (come ricorda Banca d'Italia sulla base dei dati Istat) e al 25% tra i giovani tra i 15 e i 29 anni. La quota dei neoassunti con contratto a termine è salita dal 38,6% del 2004 al 40,5% dei primi tre trimestri del 2005, raggiungendo quasi il 50% per i lavoratori con meno di 30 anni. Tra i lavoratori dipendenti il lavoro a tempo determinato incide di più. La quota è salita nei primi tre trim. del 2005 al 12,1 dall'11,8% dello stesso periodo del 2004. Tra i giovani (15-29 anni) la quota dei contratti a tempo determinato ha raggiunto il 26,4% del totale dei dipendenti.

Tra le donne le posizioni part time hanno superato un quarto del totale; tra gli uomini l'incidenza del part time è rimasta pressoché invariata al 3,8%.

Struttura per condizione professionale della popolazione italiana

	Primi tre trimestri 2004		Primi tre trimestri 2005	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
Occupati dipendenti	16.172	71,9%	16.604	73,1
Tempo indeterminato	14.209	63,4	14.447	64,2
Tempo pieno	12.601	56,4	12.772	56,7
Tempo parziale	1.568	7,0	420	1,9
Tempo determinato	1.891	8,4	1.995	8,8
Tempo pieno	1.475	6,6	1.575	7,0
Tempo parziale	415	1,9	420	1,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'inchiesta Isae sulle assunzioni effettuate dalle imprese nel 2005.

Il 43,4% delle imprese che hanno assunto ha adottato il contratto standard (a tempi pieno, indeterminato), soprattutto nell'industria, dove sono tuttavia più numerose le assunzioni a tempo determinato (50,7%). Le *collaborazioni a progetto*, nel complesso adottate dal 41,8% delle imprese, appaiono come la tipologia nettamente prevalente nei servizi (52,7%). A queste ultime vanno aggiunte le imprese che, avendo assunto lavoratori dipendenti, hanno stipulato anche *contratti di collaborazione*.

Con riferimento ai canali di reclutamento adottati dalle imprese, la grande prevalenza va ai canali informali. Solo il 29,2% delle imprese che hanno effettuato assunzioni (di lavoratori dipendenti e/o collaboratori) nel corso del 2005 dichiara di aver fatto ricorso alle agenzie (34,2% nelle imprese industriali).

Il ricorso ad *agenzie di intermediazione* è più diffuso in caso di assunzione di lavoratori dipendenti che di lavoratori a progetto. E' il settore metalmeccanico a far segnare la quota più alta di imprese che sono passate attraverso agenzie di intermediazione per le assunzioni (40,5%).

Esaminando più in particolare i canali di reclutamento prescelti dalle imprese, le *agenzie di somministrazione a tempo determinato* (quelle che in base alla terminologia precedente la legge 30 venivano definite come agenzie di lavoro temporaneo o interinale) continuano a rappresentare, come negli anni precedenti, la tipologia di gran lunga preferita. Si deve tuttavia segnalare come denotino un rialzo sia le agenzie private di collocamento sia i nuovi soggetti abilitati all'intermediazione dalla legge 30/03 (enti pubblici, scuole, università). Si ridimensiona il ruolo delle agenzie pubbliche.

Quanto ai contratti *part time*, il loro peso appare meno rilevante essendo adottati dal 9,3% del totale delle imprese che hanno assunto, appena più ridotto per l'industria, dove è pari all'8,9%, mentre raggiunge il 10,4% nei servizi.

Con riferimento al part time va ricordato che si tratta di una modalità che può essere scelta volontariamente con l'obiettivo di conciliare le condizioni della vita lavorativa con quelle della vita privata (o con attività non retribuite). E' perciò decisivo, ai fini del giudizio sulla qualità di questa tipologia di occupazione, che si tratti di una condizione scelta volontariamente. Quello che desta una certa preoccupazione è che il part time sia in crescita tra i lavoratori a termine.

Quanto alle *altre tipologie contrattuali* introdotte dalla riforma del mercato del lavoro, si conferma la scarsa attenzione delle imprese, stante il peso del tutto marginale che continuano a rivestire.

Più in particolare occorre tenere presente la particolarità italiana dei rapporti di lavoro autonomo a termine, i cosiddetti *contratti a progetto*. Il lavoro autonomo concettualmente non è né temporaneo né permanente: le statistiche sul lavoro temporaneo infatti riguardano esclusivamente il lavoro dipendente. *Il lavoro parasubordinato* rappresenta una realtà difficile da inquadrare, tanto è vero che le statistiche italiane fino al 2003 consideravano il lavoro co.co.co. all'interno del lavoro a termine, pur facendo parte del lavoro indipendente..

Come abbiamo già ricordato esiste quindi una "precarietà" delle statistiche relative al lavoro parasubordinato. L'Ires-Cgil, ad esempio, stima che i parasubordinati superino il milione. Il Cnel, che integra i diversi dati disponibili con quelli forniti da alcune indagini sul campo, si attesta su valori attorno a 700mila (ovvero il 3,0% dell'occupazione complessiva). Se si dovessero aggiungere le unità stimate dal Cnel al lavoro a termine alle dipendenze si otterrebbe un dato corrispondente a un peso sul totale degli occupati intorno al 12%!

Il lavoro interinale³.

Le Agenzie del lavoro interinale hanno investito maggiormente le proprie risorse nel Nord, soprattutto in alcune regioni. Ben il 70% delle 2.430 filiali attualmente operanti si concentra in Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte.

Nell'ultimo anno alla moderata crescita del numero delle missioni, nella maggior parte dei casi, non è corrisposta una uguale crescita del fatturato delle Agenzie, come era avvenuto negli anni precedenti. Ha pesato la situazione economica negativa. Ha inciso inoltre l'incertezza normativa: una riforma che avrebbe dovuto essere rapida, ha impiegato più di tre anni per essere ultimata. Va infine considerato che rispetto al manifatturiero, i settori nuovi in cui l'interinale sta prendendo piede (terziario), sono meno vantaggiosi per le Agenzie fornitrici.

Secondo l'indagine Excelsior-Unioncamere la quota di imprese che nel 2004 si è rivolta a una società di lavoro interinale per la selezione del personale è pari al 7,0%. Se si considera solo il settore industriale la percentuale sale all'8,5% e la domanda proviene soprattutto dalle medio-grandi imprese (>250 addetti), tra le quali oltre il 30% si è rivolta a un'agenzia interinale per richiedere servizi di ricerca e selezione.

Il quadro statistico.

Le fonti sono molteplici (Inps, Inail, Istat, Associazione delle Agenzie per il lavoro), ma tutte presentano problemi di vario tipo.

Secondo i dati Confinterim i lavoratori occupati con contratti di somministrazione nel 2004 sono stati 502mila, pari a 154.410 lavoratori equivalenti full time. L'Inail nel suo Rapporto annuale invece stima che i lavoratori interinali nel 2004 siano stati circa 355mila. L'Istat infine stima che nel secondo trimestre del 2005 i lavoratori in somministrazione siano stati 41mila, una cifra che indubbiamente va presa con estrema cautela. L'unica fonte ufficiale in grado di ricostruire il fenomeno è l'Inps (moduli mensili DM10/M): nel 2004 secondo questa fonte i lavoratori coinvolti sono stati 200mila, pari a 130mila unità in termini di occupati equivalenti⁴.

Al Nord e nel Centro la presenza femminile tra i lavoratori interinali è decisamente più elevata che al Sud. Il lavoro interinale in Italia ha tradizionalmente interessato soprattutto i giovani in ingresso nel mercato del lavoro: l'età media dei lavoratori interinali è 31,7 anni (Confinterim).

Secondo l'Inail i lavoratori stranieri (extra Ue) sono il 18% dei lavoratori interinali.

La maggior parte dei lavoratori interinali risiede al Nord (61%), il 17,1% lavora in una delle regioni del Centro e il 21,9 al Sud. I lavoratori interinali hanno perlopiù livelli di studio medi e medio-bassi. Gli uomini lavoratori interinali sono perlopiù operai (67,9%), mentre le donne svolgono soprattutto professioni impiegate o sono addette al settore del commercio.

La maggior parte dei lavoratori ha un rapporto di lavoro a tempo pieno (79,8%), mentre il 20,2 svolge un lavoro part time: una percentuale significativa se si tiene conto che tra i lavoratori dipendenti sono il 12,9%.

³ Facciamo riferimento a dati e informazioni provenienti da una recente ricerca dell'Ires: "Dal lavoro interinale alla somministrazione di manodopera: primo monitoraggio su cosa cambia per le Agenzie per il lavoro e per le imprese utilizzatrici", Roma 2006.

⁴ Nel 2004 il lavoro temporaneo in Italia – secondo dati di fonte Ciett – aveva coinvolto 154mila persone (0.63% del totale degli occupati). In Olanda invece si sono contati 223mila lavoratori, pari al 3,17% dell'insieme della forza lavoro. In Francia 517mila lavoratori temporanei e in Gran Bretagna 1,4 milioni.

Secondo l'Inail la durata dei contratti non supera i tre mesi e nell'insieme la durata media di un contratto si attesta sui 40 giorni. Secondo l'Istat invece il 45,7 avrebbe contratti di durata inferiore ai tre mesi.

Dalla rilevazione Istat risulta che il 71,7% degli interinali un anno prima era nella condizione di occupato, il 18,3% aveva perduto il lavoro ed era alla ricerca di una nuova occupazione. Soltanto lo 0,1% di questi lavoratori era in cerca di prima occupazione e quasi il 3,8% era studente.

La maggior parte delle analisi concorda nel dire che il lavoro somministrato può essere un canale di immissione nel mercato del lavoro stabile. Secondo il Rapporto del _ministero del Lavoro del 2000, a distanza di un anno risultava occupato a tempo indeterminato il 30% dei lavoratori somministrati, mentre il 24,8% era ancora un lavoratore somministrato e un altro 24,8% aveva avuto una destinazione "sconosciuta", ovvero svolgeva un lavoro autonomo, oppure era disoccupato o inattivo.

L'indagine Excelsior-Unioncamere, conferma che nel corso del 2004, lo strumento sarebbe stato provato almeno una volta dall'8,4% delle imprese industriali: il 16% delle imprese metalmeccaniche. Sempre secondo questa indagine l'interinale è piuttosto usato tra le imprese con più di 500 dipendenti.

Tendenzialmente le imprese che utilizzano lavoro interinale sono imprese che hanno una certa vocazione alla flessibilità e il lavoro interinale –secondo la ricerca Ires- è utilizzato dalle imprese all'interno di un mix di strumenti. Una recente indagine dell'Isae ha inoltre evidenziato che tra le imprese che nell'ultimo anno hanno effettuato delle assunzioni, la percentuale di imprese utilizzatrici di lavoro interinale è del 24,9%. Ciò significa che in un periodo di incertezza economica, circa un quarto delle imprese che hanno assunto, ha preferito utilizzare uno strumento "meno impegnativo" dal punto di vista della crescita dimensionale.

I luoghi comuni sull'Italia patria del posto fisso resistono. Che in Italia un lavoro standard (dipendente permanente a tempo pieno) sia alla portata dell'uomo del Centro-Nord nelle fasce centrali di età (29-49 anni) all'incirca quanto lo è per un uomo europeo medio ma sia invece tutt'altro che assicurato per chi non rientri in quella categoria, sfugge allo sguardo di chi analizza il mercato del lavoro italiano in base a tesi precostituite⁵. Il deficit di investimento (pubblico e privato) in formazione resta il cuore del problema.

⁵ G.Principe, L'andamento dell'occupazione, precarietà, aumento dei divari e perdita di competitività, in "Lavoro Welfare", gennaio 2006.